



Va sciolta la discussione sull'Ulivo e sulle elezioni. Basta strappi, lacerazioni. Basta disagio e sconcerto

SAPEVO CHE SI TRATTAVA DI UN'IMPRESA difficile e rischiosa. Ma ci sono momenti in cui un partito e un dirigente politico debbono assumersi anche la responsabilità di iniziative che non sono destinate a un immediato successo. Ora ci impegneremo per cambiare la legge in Parlamento

■ **Ninni Andriolo** / Segue dalla prima

È la gente che non ha capito tutto questo e non è andata a votare?

No. L'unico errore che non si deve fare è dire che gli elettori non hanno capito o hanno sbagliato. Se non sono andati a votare vuol dire che non si sono sentiti sufficientemente coinvolti per poter assumere la responsabilità di scegliere.

Cos'è un'autocritica, un mettere l'accento sugli errori del fronte referendario?

Speravamo in un'affluenza al voto maggiore, anche se sapevamo che si trattava di una battaglia difficile. Credo che il risultato deludente abbia come ragione principale la complessità della materia referendaria che ha indotto una parte larga di elettori a pensare che su un tema così delicato fosse difficile pronunciarsi - aggiunge il segretario Ds - Convinzione alimentata abbondantemente, peraltro, dalla campagna astensionista. Un'ampia fetta di cittadini si è sentita estranea e impreparata a esprimere un giudizio preciso.

Sperava al fronte referendario rendere chiara la materia del contendere. Perché ha fallito?

Serviva un'opera di informazione più ampia e un tempo molto più lungo che potesse permettere una iniziativa capillare. Credo, però, che la difficoltà della gente, dovuta anche alla campagna astensionista, sia stata ulteriormente rafforzata da altri fattori...

Quali segreti?

Dalla crisi in cui versa da tempo l'istituto referendario, ad esempio. È dal '95 che

Non è un ritorno al clericalismo. Se la Chiesa avesse indicato di votare no, l'esito sarebbe stato diverso

non si supera il quorum in nessun referendum. Bisogna interrogarsi sulle ragioni del logoramento di questo strumento, ma anche sulla legge che regola le consultazioni referendarie. Credo, ad esempio, che i risultati contraddittori del quorum della maggioranza assoluta e la possibilità di astenersi. Di fatto le due cose sono incompatibili. Il meccanismo, quindi, va rivisto. Ma aldilà di questo aspetto non marginale - perché l'astensione non è una modalità per votare ma una modalità per annullare l'esito del voto altrui - credo che l'istituto referendario oggi non venga percepito dalla gente come strumento di partecipazione diretta.

Una conseguenza dell'inflazione di referendum, non crede?

Anche. Il logoramento dell'istituto referendario risale al '95, cioè all'anno di nascita del sistema elettorale maggioritario. L'elettore, oggi, esprime la propria partecipazione alla vita politica più nell'elezione diretta del Sindaco, del Presidente della Regione, di quello della Provincia, del deputato o del senatore nel collegio uninominale che non nello strumento referendario. Quest'ultimo veniva percepito in modo più utile ed efficace quando il sistema proporzionale determinava una minore capacità della politica di decidere e di assumersi responsabilità. In ogni caso, sia la complessità della materia, sia la campagna astensionista che ha puntato su questa, sia il logoramento dell'istituto referendario non sono stati colmati dall'iniziativa di chi, come noi e altri, aveva promosso i referendum...

Malgrado il fronte referendario si fosse ampliato inglobando esponenti della maggioranza, come Fini o Prestigiacomo?

Qui c'è un altro problema su cui riflettere. Era a favore del referendum non solo lo schieramento dei partiti che lo aveva sostenuto, ma anche - e a favore dei si - gran parte dell'establishment del Paese, i principali giornali quotidiani e gran parte della classe dirigente. Nonostante ciò si è avuto un risultato diverso da quello che ci si attendeva. Qui emerge una faglia fra una parte della società e il sistema della rappresentanza politica, un fenomeno non dissi-



Il segretario dei Ds, Piero Fassino, durante il suo discorso a conclusione della campagna per il "Sì" al referendum sulla fecondazione assistita, venerdì a Palermo. Foto di Mike Palazzotto/Ansa

mile da quello che si è conosciuto nel referendum francese e olandese.

Ma quelli riguardavano la Costituzione europea...

Certo. Ma anche lì si è misurata una distanza evidente tra l'orientamento della classe dirigente, in quel caso nettamente favorevole al sì, e una maggioranza di cittadini che si è espressa con il no. In Italia una gran parte di elettori ha ritenuto, astenendosi, di doversi pronunciare in modo diverso dalla parte preponderante della classe dirigente del Paese. Ed è significativo che la componente che si è pronunciata di meno sia stata quella sulla quale fanno leva di più le inquietudini e le paure. In Francia e in Olanda temevano l'idraulico polacco. Da noi serpeggiava l'inquietudine sulla clonazione umana, su come nasceranno i figli, sul padre "che non si sa chi è". Emotività ingiustificata perché i quesiti referendari, in realtà, non avevano nulla di irrazionale. Le nostre proposte, infatti, miravano ad accrescere gli elementi di sicurezza, di certezza e di tutela della fecondazione assistita.

Paure che traducono anche in italiano il linguaggio diffuso in quell'America profonda che riportò Bush sulla plancia di comando della battaglia per i valori?

Io credo che in questa campagna referendaria si sia voluta rispolverare una contrapposizione tra credenti e non credenti ormai superata nella storia del nostro Paese. Il referendum non ci consegna la fotografia di

cosa è davvero la società italiana. L'Italia è un Paese più moderno di quanto non ci dica questa consultazione referendaria. Ma un Paese moderno e civile ha bisogno di trovare occasioni per dimostrare le proprie qualità. Ecco: questo referendum non ha rappresentato questa occasione e ciò interregna anche noi. Abbiamo bisogno di trovare forme attraverso le quali la società italiana possa esprimere la sua modernità, la sua maturità, il suo dinamismo. Serve un modo di far politica che consenta a ciascuno di non sottrarsi alle proprie responsabilità anche sociali.

E come interpreta il non voto del Mezzogiorno?

Il voto del Mezzogiorno conferma che, laddove la società ha livelli di disgregazione sociale più alti, e i fattori di coesione sociale e culturale sono più deboli, lì si è avuta l'esito più basso di affluenza alle urne. Credo ci sia un rapporto tra la più bassa affluenza realizzata a Vibo Valentia e il fatto che proprio in quella città, l'altro ieri, una coraggiosa imprenditrice, già vittima di molte intimidazioni, abbia subito un gravissimo attentato che ha portato alla distruzione della sua fabbrica nell'indifferenza generale. Un referendum che ci pone quesiti che vanno al di là della materia referendaria, quindi. E che ci interroga su come vadano ricostruiti canali di legittimazione forti tra politica e cittadini, relazioni che consentano ai cittadini di sentirsi parte attiva delle decisioni del Paese quando sono chiamati a concorrervi. Avevamo espres-

so forte contrarietà sulla indicazione dell'astensione per due ragioni: perché conteneva una sollecitazione al disimpegno e perché incideva sulla segretezza del voto e, quindi, sulla partecipazione, soprattutto in migliaia di piccoli comuni. Queste critiche vengono confermate dalle urne. A partire da questo referendum dobbiamo riaprire una grande riflessione culturale prima che politica sulla democrazia e sui suoi strumenti.

Nessuno spostamento a destra della società italiana, quindi?

No. Credo che l'esito del referendum possa essere interpretato come uno spostamento a destra del Paese, come non credo che il voto possa essere giudicato come un ritorno di clericalismo. Se, invece di sollecitare l'astensione, la Chiesa avesse invitato a votare no l'esito del referendum sarebbe stato diverso. Tanto è vero che le gerarchie ecclesiastiche, timorose di non essere in grado di raccogliere una maggioranza intorno al no, hanno scelto l'astensione.

La Cei non si è limitata a dire come la pensava ha organizzato e mobilitato il non voto. Non si vedeva da decenni...

Continuo a pensare che fosse del tutto ovvio, e anche legittimo, che la Chiesa esprimesse un proprio punto di vista su un tema così cruciale e rilevante come la trasmissione della vita. Da laico che ha una concezione liberale della democrazia penso che sarebbe stato un errore e un'inutile ipocrisia chiedere alla Chiesa di tacere. Non ho

Sia la complessità della materia, che l'astensionismo non sono colmati da chi aveva promosso i referendum

ragione di cambiare opinione. Naturalmente credo che la Chiesa, prima ancora di noi, si debba interrogare sulle conseguenze che comporta la scelta di esprimersi così esplicitamente, non solo in termini di valori ma anche di orientamento di voto. L'esito di questo referendum, in ogni caso, ci sollecita a riproporre alla società italiana il grande tema del valore della laicità dello Stato. Va riconfermato e ribadito che compito dello Stato non è quello di sposare un credo religioso, una convinzione filosofica, un principio etico, un'ideologia, ma garantire a ogni cittadino la possibilità di compiere le proprie scelte di vita nella libertà e nella responsabilità.

Ritiene che oggi la laicità dello Stato sia in pericolo?

Non c'è dubbio che una parte di coloro che hanno cercato di rendere inefficace il referendum, riuscendoci, abbia rimosso questo principio di laicità in nome dell'affermazione di un principio valido per la religione, ma discutibile come assoluto. Quello, cioè, che l'embrione è persona fin dal

Un ragionevole compromesso che riavvi il cammino unitario con Prodi e la Margherita

Fassino: non mi pento, la battaglia andava fatta

ISTITUTO CATTANEO L'errore è stato promuoverlo il referendum, ma quanto accaduto era prevedibile

«Dal '99 il quorum è tecnicamente impossibile...»

■ **di Giuseppe Vittori** / Roma

UNA GRANDE SCONFITTA? MACCHÉ.

L'Istituto Cattaneo dà una sua originale lettura dei dati elettorali. La sconfitta referendaria - dicono gli analisti - non va enfatizzata. Anzi.

In realtà i dati di affluenza - depurati dal tasso «naturale» di astensione - registrano il fatto che gli elettori si sono comportati come hanno chiesto i partiti e la chiesa. Il tasso di partecipazione registrato il 12 e 13 giugno è praticamente identico a quello che ci si sarebbe potuto attendere ipotizzando che tutti gli elettori avrebbero seguito le indicazioni delle loro organizzazioni di riferimento. Insomma, non poteva andare che così. Di più. «I sostenitori del sì non hanno perso il 12 e 13 di giugno ma nel momento stesso in cui hanno deciso di promuovere i referendum», sostiene il Cattaneo. La

sconfitta è pesante, certo. Più che per le dimensioni, per «il fatto stesso di avere messo in moto una macchina che non poteva non condurre a questo esito. Sin dal 1999 è chiaro che il quorum è tecnicamente irraggiungibile quando una pur piccola minoranza decide di usare l'astensionismo strategico, che si somma all'astensionismo «naturale», progressivamente incrementato dal fallimento dei referendum precedenti. Era del tutto ovvio che il quorum sarebbe stato tanto più irraggiungibile se il referendum avesse riguardato una legge approvata da una larga maggioranza parlamentare: da partiti cioè che non potevano non difendere, con il metodo per loro più efficace, le posizioni assunte in Parlamento».

Per stimare il tasso «naturale» di astensione si può aggiungere al tasso di astensione delle ultime politiche, la media dell'«astensionismo aggiuntivo» (rispetto cioè alle politiche precedenti) che fu registrato nei referendum del 1993 e del 1995: gli unici referendum degli ultimi 15 anni in cui nessun partito o gruppo ha fatto esplicita pro-

paganda astensionista. Dicono i ricercatori: «Nel 1993, sia i propugnatori che i contrari al sistema maggioritario, così come, nel 1995, sia i propugnatori che i contrari alla legge Mammì o alla privatizzazione della Rai, decisero infatti di contarsi nelle urne». Infatti i tassi di partecipazione al voto previsti dal Cattaneo sono assai simili a quelli reali: al nord la stima prevede il 29.1% contro il 27.6% della partecipazione reale. Nelle regioni rosse (Emilia, Toscana, Marche, Umbria) era previsto il 37.4% contro il 37.7 reale. Al sud, dal Lazio alle isole, l'affluenza stimata era del 22% contro un 25.9% reale. Conclude l'Istituto Cattaneo: i sostenitori dell'astensione sono riusciti a convincere la gran parte dei propri «seguaci» a disertare le urne. Certo «il loro lavoro è stato più facile di quello dei promotori del referendum, che dovevano convincere i loro elettori ad andare a votare. Sta di fatto che né gli uni né gli altri sono riusciti a mobilitare (o smobilitare) quote significative di elettori del campo avverso».

suo concepimento. Si è obbligato lo Stato ad approvare una legge nel cui articolo 1 si sposa una tesi in modo assoluto. C'è l'esigenza di riconquistare alla coscienza dell'intero Paese il valore della laicità, non come indifferenza o agnosticismo, ma come capacità dello Stato di riconoscere il pluralismo culturale ed etico e di costruire una legislazione che non sia in contraddizione con questo pluralismo.

Non teme per la legge sull'aborto, adesso?

Sappiamo che nel campo antireferendario vi sono forze che pensano di modificare anche la 194, ma se lo facessero si condannerebbero a una sconfitta drammatica. In ogni caso noi ci batteremo perché questo non avvenga...

Quali conseguenze politiche avrà l'esito del referendum?

L'astensione ha reso inefficace il referendum, ma non esaurisce il problema di una legge che noi continuiamo a ritenere sbagliata nei quattro punti che sono diventati materia dei quesiti referendari. Avanzaremo in Parlamento proposte concrete per correggere la legge forti anche del consenso di 10 milioni di elettori che hanno votato sì, un numero superiore alla quantità di elettori che hanno raccolto complessivamente nel 2001 i partiti politici che oggi hanno chiesto di votare sì al referendum. Uno schieramento vasto che ha confermato anche nel voto la sua trasversalità che va dalla destra alla sinistra. Abbiamo un unico obiettivo: una buona legge capace di garantire meglio e di più le coppie che per avere dei figli ricorrono alla fecondazione assistita.

Rutelli si è astenuto, lei e Prodi avete votato. Più vicina o ancora più lontana l'Unità dell'Ulivo?

Io continuo a pensare che non ci sia alcun rapporto automatico tra la vicenda referendaria e la dialettica politica centrosinistra-centrodestra. Io e Fini abbiamo votato nello stesso modo, ma tutti comprendono che non daremo vita a una maggioranza politica insieme. Rutelli e Pera si sono astenuti, ma ciascuno capisce che non faranno una maggioranza politica insieme. Non credo che sulla base del referendum si possa ridisegnare la geografia degli schieramenti politici. È chiaro, però, che noi abbiamo pagato il fatto che l'Ulivo sia arrivato all'appuntamento referendario non avendo avuto la capacità di elaborare una posizione comune e che questo ha comportato una distinzione tra noi e la Margherita indebolendo il fronte riformista. Penso, quindi, che anche a partire da questo referendum, si debba ricercare nel centrosinistra e nell'Ulivo un punto di vista comune. Se vogliamo migliorare la legge in Parlamento abbiamo bisogno di ricercare il punto di sintesi più unitario possibile.

Prodi sembra intenzionato ad andare avanti con la sua lista, mentre nella Margherita non si placano i venti di scissione. Cosa decideranno i Ds?

Questa battuta d'arresto referendaria cade in un periodo in cui il centrosinistra vive una fase di travaglio e difficoltà connessa alla discussione in corso nell'Ulivo sulle sue prospettive. Abbiamo la necessità di uscire dal dibattito di queste settimane rapidamente con un approdo unitario e solido. Ho detto che non c'è relazione tra la materia del referendum e il dibattito interno all'Ulivo, ma c'è una relazione di clima che non può essere sottovalutata da nessuno. L'esito negativo del referendum accresce una condizione di disagio e di scoramento nelle file del nostro popolo. Abbiamo il dovere di superarlo e questo ci deve obbligare a dare un esito positivo alla discussione sull'Ulivo e su come presentarci alle elezioni. Non abbiamo bisogno di strappi, lacerazioni o eventi traumatici che accrescano il disagio e lo sconcerto della nostra gente...

Un invito rivolto a Prodi, a Rutelli, a Marini o a Parisi?

Un invito rivolto a tutti, a cominciare da Fassino. Bisogna trovare un ragionevole compromesso tra le diverse opinioni. Un punto di equilibrio che ci consenta di riprendere il cammino unitario con Prodi e con la piena partecipazione di tutte le forze politiche, a cominciare dalla Margherita.